

Irene Rapanelli

Nuovi lavori, nuove alienazioni, nuove strategie di sopravvivenza. Ridefinire il lavoro nell'era post pandemica

### *Riassunto*

Per la portata della dimensione concreta e simbolica, il Covid-19 e, con esso, il post Covid-19, si sono dimostrati fenomeni capaci di “infettare” la società nella sua totalità, e ci vorrà tempo prima di riuscire a comprendere le reali implicazioni che il virus ha causato su scala globale. Questo contributo ha l'intento di aggiungere un tassello alla comprensione dell'era post pandemica, avendo come tema centrale il lavoro. Il lavoro sembra essere un ambito decisivo per capire il post Covid-19, perché è capace di racchiudere diverse sfaccettature del contemporaneo, come l'aspetto economico, le implicazioni politiche e sociali, la sfera ambientale e, più intimamente, ne contiene gli effetti psicologici ed emotivi. Analizzare il tema del lavoro può equivalere a fare lo screening dello stadio post pandemico in cui siamo. Si ritiene utile soffermarsi sull'inasprimento dell'aspetto “flessibile” della produttività, sul fenomeno della digitalizzazione delle attività umane e sulla domesticazione del lavoro. Inoltre, per non guardare all'attività lavorativa come monolitica, si propone una lettura del fenomeno attraverso una lente di genere, allo scopo di mettere in luce quanto l'attività lavorativa possa costituire un ambito che produce e riproduce discriminazioni verso diversi soggetti e su molteplici livelli. Infine, riflettere sulle nuove forme di lavoro e sulle disparità che queste mettono in circolo, ci permette di scoprire nuove forme di alienazione e con esse le nuove strategie messe in atto per sopravvivere.

### *Abstract*

Due to its concrete and symbolic dimension, Covid-19 and post-Covid-19, have proven to be phenomena capable of ‘infecting’ society in

its totality, and it will take time before we are able to understand the real implications that the virus has caused on a global scale. This contribution is intended to aid understanding of the post-pandemic era, with work as its central theme. Work seems to be a decisive area for understanding post-Covid-19, because it is capable of encompassing several facets of the contemporary, such as the economic aspect, the political and social implications, the environmental sphere and, more intimately, it contains the psychological and emotional effects. Analysing the issue of work means screening the post-pandemic stage we are in. It is considered useful to focus on the intensification of the 'flexible' aspect of productivity, the phenomenon of digitalisation of human activities and the domestication of work. Furthermore, in order not to look at work activity as monolithic, an interpretation of the phenomenon through a gender lens is proposed, in order to highlight how work can constitute an area that produces and reproduces discrimination towards different subjects and on multiple levels. Finally, reflecting on the new forms of work and the inequalities that these bring about, allows us to discover new forms of alienation and with them the new strategies enacted to survive.

*Parole chiave:* post pandemia; lavoro; casa; alienazione; burnout.

*Keywords:* post-pandemic; work; home; alienation; burnout.

### *Introduzione: definire i confini dell'era post pandemica*

“Mappa dei contagi”, “restrizioni”, “*lockdown*”, questi sono solo alcuni degli esempi del vocabolario del tutto nuovo che si è instaurato dal 2020 in poi. I notiziari, i quotidiani locali, i discorsi tra le mura domestiche, da una settimana all'altra, hanno virato bruscamente verso un'unica direzione, quella del Covid-19. Come il virus ha “contagiato” il parlare comune, allo stesso modo alcuni piani di revisione della società hanno invaso velocemente le relazioni e le strutture portanti di diversi Paesi. La sensazione di spaesamento provato di fronte ad un avvenimento imprevisto, infatti, è stata accompagnata da un'accelerazione di due processi fondamentali che hanno minato le fondamenta dell'organizzazione sociale sia sul piano pubblico che su quello privato.

Il primo riguarda la velocizzazione dell'atomizzazione della società. Gli individui si sono ritrovati all'improvviso in una situazione di crisi generalizzata senza poterne condividere l'esperienza in carne ed ossa. Il programma di confinamento, le qua-

rantene, i flussi contingentati, hanno toccato l'organizzazione sociale e interpersonale nel suo profondo, e hanno contribuito a creare un agglomerato di individui che Debord avrebbe definito "separati insieme" all'interno di una "pseudocollettività"<sup>1</sup>.

Il secondo processo concerne un cambiamento verso cui, in realtà, ci si muove da molti anni. Oltre alle politiche di isolamento, infatti, si è premuto l'acceleratore sul processo di digitalizzazione delle sfere più significative della vita. Con il pretesto del virus, è stato previsto un piano di transizione delle esperienze umane nella loro interezza, dal fisico al virtuale, dall'analogico al digitale. Milioni di persone si sono viste costrette a lavorare da casa, i bambini e le bambine hanno seguito le lezioni da remoto, i medici hanno visitato i pazienti attraverso videochiamate, i musei e le biblioteche hanno digitalizzato i loro materiali per renderli fruibili ai visitatori virtuali. In questo contesto pandemico, risulta impensabile immaginare come avremmo affrontato il *lockdown* senza aver avuto a disposizione le tecnologie digitali. Eppure, non si può negare che la schermizzazione delle relazioni e delle attività quotidiane unita all'isolamento fisico dalle persone care e alla malattia come aspetto monopolizzante dei discorsi pubblici e privati, hanno fatto sì che la percezione comune del futuro confluisse repentinamente verso un sentimento di inquietudine e di insicurezza.

A più di tre anni di distanza, quel futuro è in parte il presente che ci circonda. Se da un lato, del Covid-19 si è parlato, discusso e studiato molto, allo stesso tempo circoscrivere il post Covid-19 appare un'impresa più difficile. La stessa definizione di post pandemia non ha pareri unanimi, né in ambito politico-sociale né in ambito medico-sanitario. Si riscontra una sostanziale eterogeneità nella definizione del termine, e alcuni ricercatori sottolineano come questo mancato accordo possa influenzare i risultati e il confronto tra gli studi stessi<sup>2</sup>. Quello su cui gli studiosi e le studiose sono unanimi è, invece, l'evidenza dell'impatto sociale del virus una volta fuori dall'emergenza. Con la fine della pandemia, appunto, appare più chiaro come

<sup>1</sup> Sull'essere separati insieme e pseudocollettività vedi Debord 2017.

<sup>2</sup> Ubonphan *et al.* 2023.

questa esperienza abbia trasceso i confini della sanità per andare a plasmare l'esistenza nella sua interezza. Le strutture produttive, politiche ed economiche, gli ambiti della sfera privata, delle relazioni interpersonali, rimangono profondamente toccati dai cambiamenti causati dalla pandemia. Di fatto, per la portata della sua dimensione concreta e simbolica, il Covid-19 – e il post Covid-19 – si è imposto come fattore sociale totale<sup>3</sup> e ci vorrà tempo prima di riuscire a comprendere e superare le reali implicazioni che il virus ha causato su scala globale.

Questo contributo ha l'intento di aggiungere un tassello alla comprensione dell'era post pandemica che ci circonda, partendo dal tema centrale del lavoro. Il lavoro sembra essere un ambito decisivo per capire il post Covid-19, perché è capace di racchiudere in sé diverse sfaccettature del contemporaneo, come l'aspetto economico, le implicazioni politiche e sociali, la sfera ambientale e, più intimamente, ne contiene gli effetti psicologici ed emotivi. Analizzare il tema del lavoro può equivalere, per certi versi, a fare lo screening dello stadio post pandemico in cui siamo, questo può aiutarci a realizzare dove siamo ora e dove andremo poi. Pertanto, si ritiene utile soffermarsi sulle trasformazioni attuali del mondo del lavoro e sulle strategie di riorganizzazione dei processi produttivi, ossia, sull'inasprimento dell'aspetto "flessibile" della produttività, sul fenomeno della digitalizzazione delle attività umane e sulla domesticazione del lavoro. Per non guardare all'attività lavorativa come monolitica, si propone una lettura del fenomeno attraverso una lente di genere, allo scopo di mettere in luce quanto l'attività lavorativa possa costituire un ambito che produce e riproduce discriminazioni verso diversi soggetti e su molteplici livelli. Infine, riflettere sulle nuove forme di lavoro e sulle nuove disparità, ci permette di scoprire nuove forme di alienazione e con esse nuove strategie messe in atto per sopravvivere.

<sup>3</sup> Petrillo 2020-2021, p. 7.

### *1. Digitalizzazione, domesticazione del lavoro e nuove pratiche culturali*

Una riflessione sui processi lavorativi attuali non può non partire dal concetto di “flessibilità”. La nuova ristrutturazione del mondo del lavoro ha visto un passaggio da un’economia materiale, legata ad un’idea di capitale fisso, ad un’economia immateriale. Questo passaggio verso un capitalismo flessibile è stato alimentato dallo sviluppo delle tecnologie, dalla delocalizzazione su scala globale e dai processi di automazione digitale<sup>4</sup>. All’interno di questa ristrutturazione, si è imposta una narrazione di lavoratori e di lavoratrici più liberi, capaci di cambiare loro stessi e la loro posizione a piacimento, sciolti dai meccanismi ripetitivi e standardizzati del modello di lavoro classico. Il nuovo lavoro avrebbe reso gli individui maggiormente realizzati sia in ambito produttivo che in quello esistenziale. Questa narrazione è destinata ad essere surclassata dalla realtà dei fatti. Lo sfruttamento, il lavoro non pagato, le condizioni di lavoro disumanizzanti, non sono affatto sparite. Anzi, il capitalismo flessibile sembra innescare nuove dinamiche di sfruttamento e coercizione sulle vite degli individui.

La nuova economia politica tradisce questo desiderio di libertà individuale. La rivolta contro la routine burocratica e la ricerca di flessibilità ha prodotto nuove strutture di potere e controllo, piuttosto che creare le condizioni per la nostra libertà<sup>5</sup>.

Molti studi hanno dimostrato quanto questa ricerca della flessibilità non abbia intaccato le vecchie catene di subordinazione, controllo e dipendenza, essa ha contribuito piuttosto a conservarle e a crearne di nuove<sup>6</sup>.

All’interno della strategia di riorganizzazione dei processi lavorativi e del cambiamento delle condizioni di vita, è emblematica la riformulazione della catena logistica, un processo che, per la sua incisività e pervasività, è divenuto il paradigma produttivo contemporaneo. La logistica risponde alle nuove esigenze

<sup>4</sup> Fazio G. in Jaeggi 2020, p. 9.

<sup>5</sup> Sennett 2000, p. 46.

<sup>6</sup> Cfr. per esempio Sennett 2000; Baylin 1993; Lash, Urry 1987; Srnicek 2017.

di sincronizzazione che si traducono nella ricerca di riduzione al minimo dei cicli temporali di riproduzione. Essa ha oramai oltrepassato i confini del mero trasporto delle merci, strutturandosi come vero e proprio strumento di coordinazione dei flussi, introducendo un nuovo paradigma di gestione del tempo di produzione, innervandosi nel tessuto sociale e intaccando luoghi, soggetti e vite. Uno sguardo alla logistica diventa un aspetto cruciale per andare a comprendere le relazioni sociali e i rapporti di potere attuali<sup>7</sup>.

Come è stato osservato, il quadro che emerge è quello di un mondo del lavoro con trasformazioni profonde e significative. La centralità assunta dal lavoro logistico e di piattaforma dice molto dei cambiamenti di abitudini in atto, il consumo online e a domicilio sono considerate usanze acquisite, l'esternalizzazione della produttività in molti settori implica una trasformazione importante dei rapporti di lavoro e delle figure lavorative. Nel lavoro di piattaforma, soprattutto, proliferano nuove professioni che si interfacciano con i vecchi profili nella gestione delle mansioni, alterando i rapporti di lavoro da mediati a ipermediati. Ciò significa che una moltiplicazione delle tipologie lavorative si accompagna inevitabilmente ad un incremento della stratificazione del lavoro<sup>8</sup>. Il progetto di flessibilità del lavoro, quindi, sembra essere stato accompagnato da un incremento di subordinazione e comando all'interno della macchina produttiva, che molto si allontana dalla narrazione di lavoratori e lavoratrici liberi e dinamici.

Nella ristrutturazione degli assetti produttivi, il lavoro flessibile è stato accompagnato dal lavoro digitalizzato. Un cambiamento radicale che è in atto da decenni e che ha subito un'impennata grazie alla pandemia. Nell'era del post Covid-19 possiamo guardare alla circolazione del virus, alla sua incisività sulle nostre vite, e farci un'idea di come un virus biologico abbia intaccato corpi situati all'interno di un mondo digitale.

<sup>7</sup> Sulla logistica come strumento di analisi critica dei mutamenti economici, sociali e politici vedi in Italia *Into the Black Box, A Collective Research on Logistics, Spaces, Labour*, in Francia *Acta.Zone, Gruppo d'Indagine Logistica*.

<sup>8</sup> Botalico, Piro 2020, p. 22.

Per molto tempo, la letteratura, il cinema, i fumetti, e diversi studi si sono dedicati ad immaginare come si sarebbe manifestata la devastazione umana. Queste narrazioni sono spesso accompagnate da visioni apocalittiche, legate a tecnologie travolgenti, dove il progresso della tecnica porta con sé devastazione ed estinzione dell'umano. Tuttavia, in questo caso è stato un piccolo virus a far presagire l'avvento dell'estinzione, non un'innovazione tecnologica. Il progresso tecnologico, d'altro canto, ha accompagnato la gestione e l'impatto che questa novità biologica ha avuto sulla società, accelerando il suo processo di avanzamento all'interno delle dinamiche umane. Il piccolo virus, quindi, ci può insegnare come i nostri corpi si rapportano al mondo digitale.

Innanzitutto, al tempo dello stadio pandemico, è evidente una riduzione del campo d'azione dei corpi nel mondo, infatti, molte attività prima svolte di persona sono state trasposte nel campo del virtuale. Questi spostamenti sono avvenuti sia nei rapporti della sfera privata sia in quella pubblica. Alcuni studi, riferendosi a questo passaggio, parlano di “dissonanza” percettiva. Nei soggetti che si trovano a compiere digitalmente un lavoro precedentemente fatto di persona, come impartire una lezione o partecipare ad una riunione, la mente tende a credere di trovarsi in compagnia di altri, spinta dalle esperienze passate e ripetute nel tempo, mentre il corpo ne avverte l'assenza. La sincronia data dall'essere insieme in un tempo e un luogo preciso si rompe quando viviamo l'esperienza su uno schermo<sup>9</sup>. Nell'era della digitalizzazione, le esperienze della mente e del corpo spesso si trovano a non coincidere.

Alla luce di quanto sostenuto finora, possiamo osservare che l'accelerazione del processo di digitalizzazione delle attività umane ha comportato pesanti ripercussioni sull'agire e sull'organizzare le vite. La digitalizzazione del lavoro è stata più di un incremento tecnologico, lo *smart working* è stato più di uno spostamento dell'attività dall'ufficio alla casa. Il lavoro ha intrapreso un vero e proprio percorso di “domesticazione”:

<sup>9</sup> Nowotny 2022, p. 160.

Nella storia evolutiva della specie umana, la domesticazione degli animali e la coltivazione delle piante è giunta assieme alla pratica dell'agricoltura e all'istituzione di insediamenti permanenti. La prima fase della nostra domesticazione del lavoro è giunta quando i cacciatori e i raccoglitori o i pastori nomadi sono passati all'agricoltura o sono stati rimpiazzati da agricoltori. Con il cambiamento dei modi in cui ci si assicurava la sussistenza, sono cambiate anche le strutture familiari e le organizzazioni comunitarie, assieme ad una serie di pratiche culturali. Forse oggi siamo alle soglie di simili cambiamenti di vasta portata<sup>10</sup>.

La domesticazione del lavoro crea nuovi limiti temporali e spaziali, rafforza la fusione tra sfera privata e professionale e tra tempo di lavoro e tempo libero. Lavorare da casa non significa soltanto spostarsi geograficamente da un posto all'altro, bensì significa andare ad intaccare le relazioni sociali nel profondo. La portata del suo impatto è data dal fatto che le innovazioni tecnologiche in ambito lavorativo si immettono all'interno di un processo di avanzamento tecnologico reticolare che è presente su svariati fronti del mondo contemporaneo. Inoltre, la domesticazione della produttività dà una vera scossa all'autogestione dei soggetti perché impedisce di poter distinguere in maniera chiara tra lavoro e non lavoro, tra sfera produttiva e riproduttiva, rendendo più difficile comprendere lo stato di fatica o di realizzazione personale. Allora, la domesticazione del lavoro, accompagnata dal processo di digitalizzazione dell'attività produttiva, conduce l'individuo verso importanti cambiamenti delle pratiche quotidiane che possono portare a una sensazione di spaesamento e di mancanza di controllo sul proprio agire.

L'urgenza di decodificare e tutelare la figura di chi lavora in *smart working* o in telelavoro, la necessità di guardare alle frontiere del lavoro ibrido nel suo complesso, è testimoniata dai numerosi report prodotti dalla Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro (Eurofound). In un documento uscito nel 2022, Eurofound dedica le sue ricerche alle iniziative sulla regolamentazione del telelavoro avvenute in Europa dal Covid-19 in avanti<sup>11</sup>. Questo report individua dieci

<sup>10</sup> Ivi, p. 172.

<sup>11</sup> Eurofound 2022, *Telework in the EU: Regulatory frameworks and recent updates*.



dimensioni chiave nella tutela dei lavoratori e delle lavoratrici digitalizzati. Per prima cosa il bisogno di pensare uno statuto dei lavoratori e delle lavoratrici da remoto di cui la persona impiegata sia a conoscenza, poi l'organizzazione del lavoro e dei tempi di lavoro, il diritto a disconnettersi, la compensazione dei costi aggiuntivi a cui si è sottoposti lavorando da casa, la parità dei diritti nelle condizioni d'impiego, un piano di sicurezza sul lavoro, l'accesso a corsi di aggiornamento, la regolamentazione delle condizioni lavorative in vista di diritti collettivi, e non da ultimo, la protezione dei dati e della privacy della persona lavoratrice<sup>12</sup>. Questo studio prende in esame sette Paesi e non vuole presentarsi come esaustivo. Tuttavia, è utile per riflettere su quali possono essere le frontiere legislative a tutela del lavoro da casa e quali politiche si stanno attuando per regolamentare questa categoria in forte crescita.

## *2. Il lavoro non è monolitico: produzione e riproduzione sociale*

A seguito della pandemia, con l'aumentare della digitalizzazione del lavoro e delle attività quotidiane, molte analisi si sono dedicate alla categoria di riproduzione sociale. Si potrebbe dire che la diffusione dell'epidemia ha messo in evidenza le dinamiche e le contraddizioni proprie della riproduzione sociale. A partire da questo periodo, è emerso tutto il valore sociale dei cosiddetti "lavori riproducibili", ovvero, di tutte quelle attività che quotidianamente consentono la riproduzione delle persone e il mantenimento in vita degli individui non autonomi, attività molto spesso ben connotate in termini di genere, razza e status sociale.

Nella condizione pandemica abbiamo visto tornare al centro la cura, e con essa il suo uso strumentale. Attraverso i processi di femminilizzazione del lavoro, l'uso e l'abuso della cura hanno dimostrato il loro vero volto: dispositivi generati appositamente per avallare un'idea di cura che afferisce solo alla dimensione

<sup>12</sup> Ivi, p. 12-13.

della privatizzazione del pubblico, una sorta di filantropismo che si legittima a partire dal lavoro di cura femminile<sup>13</sup>.

Appellativi come angeli, guerrieri, eroi, sono stati usati durante l'emergenza per celebrare le figure professionali che si occupano di lavori di cura, soprattutto in ambito ospedaliero, attribuendogli un riconoscimento da parte delle istituzioni e dei media a cui raramente si è assistito in passato. A questo superficiale riconoscimento, tuttavia, non sono state corrisposte misure di tutela e supporti materiali adeguati, i lavoratori e le lavoratrici della riproduzione, infatti, sono stati esposti a gravi rischi di contagio e a ritmi di lavoro estenuanti. Per di più, a causa delle restrizioni e del confinamento si è intensificato anche il lavoro domestico, anch'esso fortemente connotato in termini di genere, con conseguenze sociali dannose sul breve e medio periodo<sup>14</sup>. Alla luce della crisi globale scatenata dalla pandemia, dunque, appare necessario porre l'attenzione sulla riorganizzazione delle catene del valore nell'interazione tra lavoro di produzione e lavoro di riproduzione<sup>15</sup>. Non solo, visti i mutamenti radicali dell'organizzazione lavorativa, bisogna chiedersi se non vadano ripensati i confini del concetto di lavoro stesso, e se non valga la pena farlo partendo proprio dal rapporto tra produzione e riproduzione nelle sue sfaccettature attuali.

Già dagli anni Settanta il produttivo e il riproduttivo hanno subito un rovesciamento. Grazie al contributo della critica femminista si è smesso di considerare come unica l'idea di lavoro, disegnata a partire dall'esperienza del corpo maschile. I movimenti femministi hanno spinto affinché entrasse all'interno della sfera lavorativa la casa, ambiente complesso in cui si intrecciano codici e simboli a lungo misconosciuti. Sullo sfondo di un sistema economico regolato dall'ordine simbolico del lavoro strutturato, fonte di diritti e privilegi che dettano le regole della cittadinanza, le donne hanno intrapreso lotte che hanno fatto uscire dall'ombra lo spazio domestico, perché emancipare la casa significa emancipare la figura culturalmente addetta alla sua

<sup>13</sup> Simone 2020, p. 110.

<sup>14</sup> De Simoni 2020, p. 68.

<sup>15</sup> Ivi, p. 77.

cura. Le donne, inoltre, hanno dovuto affrontare il problema di conciliare ritmi lavorativi e cicli biologici. Spesso ci sono riuscite, conquistando una posizione interna al mondo del lavoro, e altrettanto spesso sono rimaste all'esterno, in una condizione di esclusione o irregolarità che non ha voluto dire non-lavorare<sup>16</sup>.

A partire da questi primi rovesciamenti è possibile guardare allo spazio domestico con uno sguardo più attento. Questi contributi, appunto, sono preziosi per andare a fondo all'interno delle nuove dinamiche tra casa e lavoro.

L'avvento della domesticazione del lavoro si immette all'interno di un lungo processo di risignificazione dell'organizzazione lavorativa, in alcuni ambiti lavorativi il processo di produzione, la divisione delle mansioni, ha subito un cambio radicale. Non altrettanto si può dire dello spazio domestico, dove la strutturazione delle attività e la divisione dei compiti contiene ancora un retaggio pre-fordista. La casa, infatti, è tutt'ora un luogo genderizzato<sup>17</sup>. Ciò significa che chiedere di spostare il lavoro dall'ufficio alla casa comporta delle differenti ripercussioni su chi andrà a svolgere le mansioni assegnate. Molti studi dimostrano che la domesticazione del lavoro per le donne ha accelerato un processo già in circolo per chi lavorava da casa anche prima della pandemia, il sovraccarico di lavoro. Il lavoro produttivo si fonde con il lavoro riproduttivo, trasformando la casa in una vera e propria prigione per le donne, dove da un lato hanno lo *smart working*, dall'altro il lavoro domestico. Incarnare la persona addetta alle mansioni domestiche, fa sì che all'interno delle mura di casa, la donna debba letteralmente farsi spazio e ricercare “una stanza tutta per sé” dove poter svolgere il lavoro produttivo. Per questo meccanismo che si è innescato, l'essere una donna in *smart working* è stato definito un “essere nomade”<sup>18</sup>. L'essere nomade nasce dall'aspettativa del sacrificio delle donne all'interno dello spazio domestico, muove dall'idea che queste siano più designate ad affrontare le faccende domestiche e che siano pronte a dare la priorità agli altri membri della famiglia.

<sup>16</sup> Burchi 2022, p. 79.

<sup>17</sup> Burchi, Samuk 2021, p. 92.

<sup>18</sup> Ivi, p. 90.

La donna come soggetto nomade è utile per mostrare che non tutti sono sulla stessa barca in termini di parità domestica. Le donne, infatti, hanno un rapporto molto attivo e non possessivo con la casa, si potrebbe dire che non si sentono proprietarie dei loro spazi nelle case. Per questa ragione, per alcune lavoratrici, lo *smart working* è stata un'esperienza alienante, in più, è un fenomeno dimostrato che molte di loro abbiano preferito differenziare lo spazio domestico dallo spazio lavorativo, chiedendo di tornare in ufficio<sup>19</sup>.

La crisi sanitaria, quindi, ha ridefinito i confini del lavoro e dello spazio domestico, trasformandoli in variabili di sopravvivenza in cui alcune categorie professionali e di genere sono state esposte a rischi più elevati di altri, in termini di sicurezza, salute fisica e psicologica.

Riproduzione e spazio domestico, allora, non sono più solo ombra del lavoro produttivo, ma divengono baricentro del processo stesso: dalla formazione al consumo, dal guadagno al debito. Dove lo scopo e il senso di ritrovare le forze con la pausa, il riposo, la sospensione della fatica una volta arrivati a casa, nel privato, sono stati soppiantati da un'esposizione continua alle proprie capacità prestazionali. Senza un tempo di lavoro prestabilito, continuamente reperibile alle mansioni professionali e domestiche, in perenne connessione, sempre visualizzabile, è conclamato il fatto che la vita può essere costantemente produttività<sup>20</sup>.

### 3. *Nuove alienazioni e nuove strategie di sopravvivenza: Burnout, Dimissioni di massa e Quiet quitting*

Per capire quali sono le reali implicazioni delle innovazioni in atto, è importante rimettere al centro il corpo. La dimensione corporea, infatti, può essere considerata come la dimensione più danneggiata dalle regolamentazioni e riorganizzazioni attuate dalla pandemia in poi. Partire dal corpo, dalla dimensione soggettiva, fornisce elementi ulteriori per riuscire a dare una panoramica reale delle effettive condizioni fisiche e psichiche dei

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Morini 2019, p. 51.

soggetti che lavorano nell'era del post Covid-19. Diversi studi sulla ristrutturazione del lavoro si concentrano sull'effetto che questi cambiamenti hanno sui corpi. Non è un caso che le scienze politico-sociali, la filosofia, abbiano posto di nuovo al centro la fatica e l'alienazione, dedicando diversi studi e molte ricerche sul tema<sup>21</sup>.

La negoziazione continua tra tempo del lavoro e tempo libero, l'imposizione di nuovi standard di produttività, l'avanzare del lavoro ibrido, spinge a pensare che nuove forme di lavoro portino con sé nuove forme di alienazione. Tra queste, a mio avviso, è emblematico il fenomeno del *burnout*. Il *burnout* viene definito come una vera e propria sindrome caratterizzata dall'esaurimento emotivo, dalla depersonalizzazione e dalla ridotta realizzazione personale, correlato a sentimenti di incompetenza, mancanza di produttività e fallimento professionale scaturiti dalla percezione di inadeguatezza al lavoro<sup>22</sup>. Il *burnout*, inoltre, non si manifesta soltanto nella sfera interpersonale ed emotiva, bensì pervade il corpo, arrivando a causare dei veri e propri sintomi psicosomatici come conati di vomito, mal di testa, attacchi d'ansia e di panico<sup>23</sup>.

Da questo fenomeno, si sta espandendo una generale avversione al lavoro, e insieme ad essa la fine di un'epoca in cui si dava per assodato che lavorare fosse uno strumento di emancipazione e riconoscimento sociale. Ora il lavoro è flessibile, precario, ibrido, logistico, da remoto. La disaffezione al lavoro è causata dalla sensazione che la frammentarietà dei nuovi schemi di produttività non invadano soltanto gli spazi e i tempi di lavoro, ma anche gli spazi e i tempi di vita<sup>24</sup>. Non è un caso che più della metà dei lavoratori e delle lavoratrici da remoto ha avuto un *burnout* durante la pandemia<sup>25</sup>. Per questa ragione, si è instaurata nella coscienza di molti lavoratori e lavoratrici la consapevolezza che il lavoro e la vita non corrispondono, che gli standard prestazionali sempre più alti rubano tempo ad altre

<sup>21</sup> Vedi ad esempio Vigarello 2020; Jaeggi 2017; Jaeggi 2020.

<sup>22</sup> Tomei *et al.* 2012, p. 405.

<sup>23</sup> Coin 2023, p. 4.

<sup>24</sup> Bottalico, Piro 2020, p. 11.

<sup>25</sup> Threlkeld 2021. Lo studio riguarda gli Stati Uniti.

attività meno produttive, alla famiglia, alle relazioni, allo spazio per sé. Molte persone realizzano che la stanchezza, la fatica e il *burnout* sono sintomi che dimostrano che si è superato un limite, che il lavoro non è solo realizzazione e guadagno, ma può essere assenza di giorni liberi, mal di schiena cronico, mancanza di prospettive future, luogo di molestie e di discriminazione.

Riconoscere la fatica è riconoscere i confini di accettabilità delle condizioni di lavoro e parlare di nuove alienazioni spinge a individuare inedite strategie di emancipazione dall'alienazione. Ci sono due fenomeni che su questo punto stanno caratterizzando il post Covid-19: le dimissioni di massa e l'abbandono silenzioso.

Il fenomeno identificato come le “grandi dimissioni”, dall'inglese *Great Resignation*, prende il nome dal contesto statunitense ma sembra avere una risonanza su più larga scala. Nel 2022 più di 47 milioni di persone negli Stati Uniti hanno deciso di lasciare il lavoro, dando una forte scossa alla società<sup>26</sup>. Anche altri paesi come Regno Unito, Cina, Italia hanno assistito ad un incremento delle dimissioni volontarie. Questo fenomeno sembra trascendere l'idea di lasciare il lavoro per inseguire i propri sogni, infatti, appare maggiormente legato ad una risposta agli attuali modelli produttivi. I salari bassi, i turni massacranti, la scarsa sicurezza, la mancanza di tutele adeguate, sembrano essere il principale motore che spinge milioni di persone a lasciare il proprio lavoro. La disaffezione al lavoro impone di ripartire dalla dimensione soggettiva dell'esperienza lavorativa, in cui spesso la promessa retributiva non è più sufficiente a fare da contrappeso alla mole di sacrifici a cui il soggetto è sottoposto nel luogo di lavoro. In quest'ottica, è emblematico il caso italiano, in cui la difficoltà di molti settori a trovare personale è parallela all'esistenza di circa cinque milioni di persone disoccupate<sup>27</sup>. Oltre ad un'avversione verso il posto di lavoro, quindi, si assiste ad uno scoraggiamento generalizzato, precedente alla ricerca di lavoro e all'assunzione stessa, che pervade soprattutto la popolazione italiana più giovane.

<sup>26</sup> Ellerbeck 2023.

<sup>27</sup> Coin 2023, p. 10.

A fianco alle grandi dimissioni, possiamo osservare un altro fenomeno: l'abbandono silenzioso, o *quiet quitting*. L'abbandono silenzioso si presenta con delle caratteristiche ambivalenti. Da una parte, c'è una presa di posizione della persona lavoratrice a adempiere alle proprie mansioni dentro un orario ben preciso senza aderire alla cultura del lavoro come vita. Il *quiet quitter*, infatti, è una persona che si attiene ai propri compiti e una volta tornata a casa spende il tempo con familiari e amici, lasciandosi il lavoro alle spalle. Dall'altra, è difficile non collegare questo abbandono silenzioso alla crisi dell'idea di lavoro che pervade la post pandemia. Mettere in atto il *quiet quitting* è, di fatto, un abbassare al minimo la produttività sul posto di lavoro. Equivale ad un "non affaticarsi troppo" in vista di risparmiare le proprie energie per fare altro una volta fuori dal luogo di lavoro. È un fatto che durante il *lockdown* la maggior parte dei lavoratori e delle lavoratrici si è ritrovata a immaginare diversamente il proprio lavoro e la propria vita, molte categorie hanno dovuto far fronte a richieste enormi e alle volte pericolose per la propria salute e, finita la quarantena, è stato difficile ricominciare da dove si era lasciato. In questo panorama, l'abbandono silenzioso può costituire l'altra faccia della stessa medaglia. Chi si è sentito di lasciare ha lasciato, chi non ha potuto o non lo ha voluto, ha scelto di licenziarsi silenziosamente<sup>28</sup>.

La fuga dal posto di lavoro, il ridurre la propria produttività al minimo, allora, non appaiono come degli scioperi o degli atti di rivendicazione, piuttosto come gesti di riconoscimento verso se stessi; le persone si rifiutano di lavorare per riprendersi il tempo, il tempo per vivere, per riposare, per sopravvivere<sup>29</sup>.

### *Conclusioni*

Definire i confini dell'era post Covid-19 significa ridefinire i confini del lavoro e dei cambiamenti sociali che la pandemia e la riorganizzazione umana, economica e politica hanno messo in atto. Ciò che sembra necessario ai fini di un'analisi e una

<sup>28</sup> Scheyett 2023, p. 6.

<sup>29</sup> Coin 2023, p. 277.

proposta che si presentino come esaustive è la capacità di tenere insieme più fattori. Per prima cosa bisogna tener presente il peso culturale che l'accelerazione della digitalizzazione ha avuto sulle nostre vite; pur non volendo oscurare il ruolo positivo della tecnologia soprattutto nella sua valenza di amplificatore delle esperienze umane, è altrettanto importante non lasciarsi ammaliare dalle comodità e dai mutamenti positivi che tenderebbero a fare della digitalizzazione un fenomeno malleabile e controllabile, mentre, al contrario, ad un'analisi attenta sono riscontrabili ripercussioni imprevedute e inedite. Inoltre, avere una visione d'insieme sui cambiamenti in atto nell'era post pandemica è decisivo perché il lavoro non è uguale per tutti e tutte, la domesticazione del lavoro ha dimostrato che l'ambiente domestico è un luogo ancora molto connotato in termini di genere e che le soggettività femminili possono riscontrare maggiori difficoltà e molteplici discriminazioni nell'organizzazione produttiva e riproduttiva. L'esperienza plurale dell'attività lavorativa è riscontrabile in diverse categorie professionali dove il tasso di precarizzazione sta raggiungendo livelli esponenziali portando con sé un forte divario sociale e delle importanti implicazioni emotive e psicologiche. Si è dimostrato, infatti, che nuovi lavori portano con sé forme inedite di alienazioni, come il burnout. L'aspetto innovativo di questa nuova alienazione è la sua essenza psicosomatica, infatti, il burnout è un fenomeno fortemente connotato a livello corporeo. Questo ci sottolinea che la fatica e la sofferenza sono ancora presenti nel mondo del lavoro, anche se sempre più professioni hanno superato la produttività fisica spostandosi su una produttività più cognitiva. Il *burnout* appare permeare, per lo più, tutti quei lavori cosiddetti "di conoscenza", lavori in cui il tempo di lavoro, la produttività, il rendimento e la prestazione hanno confini sempre più labili. Nel *burnout*, il corpo e, con esso, la sua sofferenza vengono a galla con tutta la loro forza, annichilendo del tutto il soggetto e la sua sfera interpersonale. Allora bisogna chiedersi se i soggetti siano totalmente catturati in questa presa o se ci siano possibilità di fuga. Di nuovo, è possibile trovare una risposta partendo dall'esperienza soggettiva, la quale ci mostra che gli individui non appaiono completamente catturati all'interno di questi meccanismi alienanti. Milioni



di persone si adoperano per trovare stratagemmi che rompano la presa, attraverso le dimissioni o attraverso il *quiet quitting*, al fine di rovesciare per un attimo la catena dello sfruttamento.

Appare chiaro che per comprendere il lavoro e la post pandemia nella sua interezza, bisogna partire da situazioni concrete e dalla dimensione soggettiva, forzando il sapere epistemologico ad intraprendere un processo di condensazione del soggetto, in cui gli individui non vengano letti nella loro astrattezza ma vengano considerati nella loro corporeità, che può mostrarsi come presenza attiva, alienata, catturata, sofferente o emancipata e le cui azioni, seppur singole, non possono prescindere dall'aver influenza e risonanza sulla collettività e sui cambiamenti sociali.

### *Riferimenti bibliografici*

- Bailyn L. 1993, *Breaking the Mold: Men, Women, and Time in the New Workplace*, New York: Free Press
- Bottalico A., Piro V. 2020, *L'etnografia del lavoro e il lavoro dell'etnografia*, «Etnografia e Ricerca qualitativa», 1, gennaio-aprile, pp. 5-29
- Burchi S., Samuk S. 2021, *Being a Nomad in One's Own Home: The Case of Italian Women during COVID-19*, «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 11, 22, pp. 83-95
- Burchi S. 2022, «Non c'è più un tempo fuori». *Accelerazione del tempo e compressione dello spazio nell'esperienza del lavorare da casa durante la pandemia*, «SocietàMutamentoPolitica» 13, 26, pp. 73-81
- Coin F. 2023, *Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita*, Torino: Einaudi
- De Simoni S. 2020, *La questione della riproduzione sociale*, in *Pensare la Pandemia, lavoro, riproduzione sociale, politica, ecologia*, a cura di Pirone M. et al., Bologna: Dipartimento delle Arti, Università di Bologna, pp. 67-80
- Debord G. 2017, *La società dello spettacolo. Commentari sulla società dello spettacolo*, Milano: Baldini + Castoldi
- Jaeggi R. 2017, *Alienazione. Attualità di un problema filosofico e sociale*, Roma: Castelvecchi
- Jaeggi R. 2020, *Nuovi lavori, Nuove alienazioni*, Roma, Castelvecchi
- Lash S., Urry J. 1987, *The End of Organized Capitalism*, Madison: University of Wisconsin Press

- Morini C. 2019, *Riproduzione sociale*, «Quaderni di San Precario», 4, pp. 41-58
- Nowotny H. 2023, *Le macchine di Dio, Gli algoritmi predittivi e l'illusione del controllo*, Roma: Luiss University Press
- Petrillo A. 2020-2021, *Editoriale: un fatto sociale totale? Il ruolo dei sociologi al tempo della pandemia*, «Cartografie Sociali. Rivista di sociologia e scienze umane», Anno V/VI, nn. 10-11, novembre 2020 - maggio 2021, pp. 7-27
- Scheyett A. (2023), *Quiet quitting*, «Social Work», 68, 1, January 2023, pp. 5-7
- Sennet R. 2000, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano: Feltrinelli
- Simoni A. 2020-2021, *La cura del rischio, La pandemia come fatto sociale totale e "soggetto imprevisto"*, «Cartografie Sociali. Rivista di sociologia e scienze umane», Anno V/VI, nn. 10-11, novembre 2020 - maggio 2021, pp. 103-113
- Srnicek N. 2017, *The Challenges of Platform Capitalism: Understanding the logic of a New Business Model*, «Juncture», 23, 4, pp. 225-299
- Tomei G. 2012, *Dall'alienazione al burn-out. La psiche e l'universo della tecnica*, «Giornale Italiano di Medicina del Lavoro e Ergonomia», Pavia, 34, 4, pp. 400-409

### *Articoli online*

- Ellerbeck Stefan, *The Great Resignation Continues. Why are US workers Continuing to Quit Their Jobs?*, <<https://www.weforum.org/agenda/2023/01/us-workers-jobs-quit/>>, 20.09.2023
- Eurofound 2022, *Telework in the EU: Regulatory Frameworks and Recent Updates*, <<https://www.eurofound.europa.eu/it/topic/teleworking>>, 20.09.2023
- Ubonphan & al., *Definition of Post-COVID-19 Condition Among Published Research Studies*, <<https://jamanetwork.com/journals/jamanetworkopen/fullarticle/2803125>>, 20.09.2023